

Culture di carità e culture di governo cittadino a Bologna e a Firenze nel Rinascimento

di Nicholas Terpstra

Fra tardo medioevo e prima età moderna, Firenze e Bologna dovettero affrontare il problema dell'assistenza di un numero crescente di orfani e bambini abbandonati. Invece di ricorrere ai tradizionali sistemi di ricovero in strutture polispecialistiche o di affidamento esterno a balie e famiglie adottive, entrambe le città diedero vita a istituzioni di tipo nuovo, specificamente dedicate alla cura di questi bambini. Nei due centri urbani sorsero reti, più o meno istituzionalizzate, di case che potevano ospitare da 300 a 500 bambini, senza contare un mezzo migliaio di trovatelli (ma in tempi di epidemie il doppio) già presenti nei brefotrofi cittadini di più antica istituzione, un numero che copriva tra il 5 e il 7% dell'intera popolazione, stimata sia a Firenze sia a Bologna sui 60-70.000 abitanti nel tardo Rinascimento, un terzo della quale di età inferiore ai quindici anni.

Questi esperimenti segnano, per dimensioni e per capacità di coordinamento, un passaggio storico nell'evoluzione dell'assistenza sostenuta dai pubblici poteri in Europa. Anche altre città infatti, come Milano e Venezia, erano dotate di importanti istituzioni caritative, ma è a Bologna e a Firenze che si coglie con maggiore evidenza il nesso tra un sistema caritativo di nuova impostazione e l'affermazione di nuove forme di governo. Pur muovendo da un intento simile – ovvero sottoporre gli interventi rivolti all'infanzia ad una revisione radicale – e predisponendo programmi che presentano forti analogie, le tradizioni culturali e politiche fiorentine e bolognesi produssero risultati distinti che elevarono, agli occhi del resto d'Italia e d'Europa, le due città italiane a modelli differenziati di tutela dell'infanzia abbandonata. In questo intervento, metterò quindi a confronto i sistemi caritativi delle città di Bologna e Firenze sottolineando come diversi atteggiamenti rispetto alla carità, alla cultura, all'agire politico, abbiano determinato un destino differente nell'organizzazione della tutela degli orfani e dei bambini abbandonati.

Vorrei ringraziare Sheila Das, Mauro Carboni e Marina Gazzini per il traduzione del testo.

Le nuove reti caritative di Firenze e di Bologna mostrano inoltre come le confraternite, che in entrambe le città gestivano conservatori e brefotrofi, si adattarono alle differenti sollecitazioni politiche del secolo XVI evolvendo in maniera peculiare e distinta. Come noto, in buona parte d'Europa le confraternite di origine o di stampo medievale funsero da base e da modello alla costruzione di nuovi sistemi assistenziali. In particolare venne mutuata quell'ideologia di legame parentale tipica delle confraternite – ravvisabile nella stessa terminologia di “fratelli” e “sorelle” adottata dai membri delle comunità confraternali – che si rivelava particolarmente adatta nel momento in cui tali istituzioni si prefissavano anche il compito di rappresentare nuove famiglie spirituali per orfani ed esposti¹. Mentre però le confraternite fiorentine si adeguarono maggiormente ai nuovi dettami dello spirito conciliaristico tridentino, quelle di Bologna mantennero le caratteristiche medievali, in valori e in struttura. Le due città svilupparono quindi due diversi modelli: sarà mio interesse verificarne le caratteristiche e l'efficacia nel tempo.

1. *Confraternite e locali tradizioni di carità: il modello “collegiale” e il modello “congregazionale”*

Considerate su un piano meramente pratico, le confraternite erano la tradizionale struttura istituzionale preposta all'amministrazione dell'assistenza gestita da laici. Le confraternite fiorentine, come quelle bolognesi, provvedevano da secoli all'organizzazione della carità, nelle molteplici varianti che questa assumeva: nutrire gli affamati, dare ospitalità a poveri, malati e moribondi, confortare i prigionieri e i condannati a morte, seppellire e commemorare i defunti. La cura dei bambini bisognosi era anzitutto un dovere religioso. Le assidue visite di controllo da parte di supervisori confraternali nelle case che davano ospitalità agli orfani e ai fanciulli abbandonati dimostra che le confraternite concepivano il loro compito come qualcosa di ben più coinvolgente della raccolta e dell'amministrazione di fondi. I confratelli laici, uomini e donne, dedicavano infatti un impegno attivo, diretto e dispendioso anche in termini di tempo alla gestione quotidiana di tali case. I confratelli si occupavano del reclutamento, del controllo e della disciplina del gruppo di insegnanti, guardiani, sacerdoti che si sarebbe occupato dell'educazione dei fanciulli, ma anche del personale che si dedicava alle pulizie e ai lavori mate-

¹ Su questo tema mi permetto di rimandare ai miei recenti studi *Abandoned Children of the Italian Renaissance: Orphan Care in Florence and Bologna*, Baltimore 2005; *Solidarietà, carità, e parentela tradotta*, in *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, a cura di G. Boschiero, B. Molina, Bologna 2005; *In loco parentis: Confraternities, Conservatories, and Orphanages in Early Modern Florence and Bologna*, in *The Politics of Ritual Kinship: Confraternities and Social Order in Early Modern Italy*, a cura di N. Terpstra, Cambridge 2000, pp. 114-131; *Kinship Translated: “Confraternite maggiori” and Political Apprenticeship in Early Modern Italy*, in *Corpi, “Fraternità”, Mestieri nella storia della società europea*, a cura di D. Zardin, Roma 1998, pp. 103-115.

riali. Personale esperto nell'amministrazione metteva a bilancio le spese con le entrate, derivanti da elemosine, affitti, lavori effettuati dagli stessi assistiti. Due o più ufficiali visitavano i locali di lavoro allestiti all'interno delle case e le botteghe della città dove i ragazzi erano stati messi come apprendisti o come servitori domestici. I confratelli esaminavano le richieste di ammissione dei fanciulli, che venivano sottoposte a scrutinio, e di dimissione dei giovani che, una volta cresciuti, potevano entrare in convento, andare a bottega o a servizio, sposarsi. Tutte queste attività venivano svolte da uomini e da donne che, oltre al loro impegno confraternale, dovevano dedicarsi anche alle proprie famiglie e occupazioni.

I membri delle confraternite che gestivano le case degli orfani e dei bambini abbandonati potevano attingere a diversi modelli di organizzazione confraternale. Come ho avuto modo di verificare in vari contesti², il fatto che ci si occupasse di femmine o di maschi suggeriva un approccio diverso già in partenza. Ma, al di là di questa differenza di approccio, è possibile riscontrare due modelli di amministrazione, che distinguerei indicandoli con i termini "collegiale" e "congregazionale". Preciso che con il primo termine intendo indicare una modalità di gestione attuata da un gruppo aperto e rappresentativo di un sodalizio allargato, mentre con il secondo mi riferisco ad un gruppo più piccolo che agiva in maniera più autonoma rispetto al resto della confraternita. Il modello dell'amministrazione "collegiale" – predominante a Bologna – era preferito dalle confraternite grandi che gestivano molteplici attività, e che pertanto trovavano conveniente distribuirle fra diverse compagnie o sottogruppi, denominati "collegi". L'amministrazione "congregazionale", più snella e specializzata, veniva adottata da confraternite di dimensioni ridotte i membri delle quali risultavano tutti coinvolti nelle attività caritative. Questo era il modello maggiormente diffuso a Firenze.

Nel modello collegiale, la confraternita poteva annoverare centinaia di iscritti. Il modello risaliva alle confraternite medievali di laudesi. I confratelli infatti dovevano dedicarsi al culto, ma anche all'assistenza ospedaliera, al ricovero dei pellegrini, alla cura dei carcerati. A Bologna già ai primi del Trecento erano sorte quattro di queste confraternite, grosso modo corrispondenti ciascuna ai quartieri della città. Centinaia di confratelli si riunivano almeno una volta al mese per cantare le laudi e per dare una mano nelle strutture ospitaliere che ciascun sodalizio aveva creato per i viandanti e i pellegrini in viaggio verso Roma. L'iscrizione ad una di queste confraternite di laudesi garantiva l'accesso ad un ampio insieme di risorse materiali e spirituali che includevano l'assistenza in caso di malattia, la distribuzione di doti, la celebrazione di funerali e di messe in proprio suffragio. Inizialmente, in cambio di questa assistenza, ogni membro della confraternita offriva il suo aiuto

² Terpstra, *Abandoned Children of the Italian Renaissance* cit., cap. V; Id., *Mothers, Sisters and Daughters. Girls and conservatory guardianship in late Renaissance Florence*, in «Renaissance Studies», 17/2 (2003), pp. 201-229.

allo svolgimento delle varie attività caritative del sodalizio. Con il Quattrocento si verificò un cambiamento sostanziale. Le diverse attività assistenziali che ogni confraternita di laudesi si era presa in carico cominciarono ad essere affidate a singoli sottogruppi formati dai confratelli stessi. Tali sottogruppi prendevano il nome di “collegio”, “compagnia” o “scuola”, ed erano dotati di una certa autonomia. Ogni sottogruppo, infatti, selezionava i propri aderenti fra i soci della confraternita allargata, eleggeva propri ufficiali, dettava propri statuti, teneva la propria contabilità e, se possibile, aveva i propri sacerdoti, per poi rendere conto del proprio operato alla confraternita allargata. I confratelli potevano far parte di uno o più di questi sottogruppi, così come di nessuno, a seconda del loro interesse o delle loro capacità. Questo è il modello cui si conformavano i due maggiori conservatori bolognesi, quello intitolato a Santa Marta, gestito dalla compagnia dei Poveri vergognosi, e quello di Santa Maria del Baraccano, e i brefotrofi di San Bartolomeo di Reno, di Santa Maria Maddalena e di San Giacomo.

Le confraternite organizzate sulla base del modello congregazionale erano invece decisamente più piccole. Esse potevano essere composte anche da solo dodici membri o persino meno. Tali confraternite tendevano ad essere più selettive, e ponevano molta cautela nel vagliare le proposte di chi intendeva farsi socio. Era infatti posto un limite di grandezza, per cui si poteva accettare un nuovo iscritto solo dopo la morte di un confratello. Di conseguenza, le energie del gruppo si concentravano su poche attività, preferibilmente di tipo devozionale e di assistenza interna tra i soci stessi. In queste confraternite sembrava dunque predominare il comitato direttivo rispetto alla comunità di fedeli. Questo era il modello adottato da numerose istituzioni fiorentine, come il brefotrofio del Bigallo, e i conservatori della Pietà, di Santa Maria Vergine, San Niccolò, Santa Caterina; ma anche da qualche istituto bolognese, come i conservatori di Santa Croce e San Giuseppe. Il modello congregazionale era decisamente distante dalla tipologia della confraternita medievale laica, e a questa non dovrebbe essere assimilata, se non si rischiasse però, in tal modo, di restringere troppo il campo di indagine. Nell'Italia del Quattro-Cinquecento, la congiuntura dei processi di nobilitazione sociale e di riforma religiosa produsse nuove forme confraternali, più ristrette e specializzate che in passato. In questi gruppi di tipo congregazionale, il clero e il patriziato urbano rivestirono un ruolo più importante rispetto alle confraternite sorte in epoca medievale, composte da artigiani, commercianti e piccoli professionisti, quali i notai. Agli occhi di molti riformatori cinquecenteschi, le congregazioni rappresentavano un modello riformato delle confraternite di tipo tradizionale. Tale evoluzione veniva incontro anche alle necessità burocratiche dei nuovi sistemi di governo. Alla fine del XVI secolo, fu questo il modello adottato dalle confraternite di nuova fondazione ma anche da quelle più antiche che sentirono il bisogno di riformarsi.

Tutte le confraternite finora considerate, sia che si rifacessero al modello collegiale sia che si conformassero a quello congregazionale, affidavano la gestione delle attività quotidiane a un piccolo gruppo di deputati che affian-

cava il personale stipendiato³. L'amministrazione delle confraternite fiorentine di tipo congregazionale era semplice, almeno a leggere gli statuti di queste istituzioni. Il più importante orfanotrofio fiorentino, l'ospedale degli Abbandonati, fondato nel 1542 da Cosimo I de' Medici, era controllato da una delle più antiche confraternite cittadine, la compagnia di Santa Maria del Bigallo. Sorto nel 1244, entro il 1543 il Bigallo si era trasformato in un ibrido tra una confraternita tradizionale e una struttura burocratica. L'ibrido, deliberatamente costruito fra Quattro e Cinquecento dai Medici al potere, appare un simbolo esemplare della fusione tra nuovo e antico che si verificò nel campo dell'associazionismo confraternale nella prima età moderna. A meno di un anno dalla fondazione dell'ospedale degli Abbandonati, il duca Cosimo I lo unificò al Bigallo, di modo che la casata dei Medici, e Cosimo stesso, potessero sfruttare l'esperienza amministrativa e le risorse finanziarie dell'antica confraternita. I dodici capitani del Bigallo stabilivano le politiche di intervento e controllavano lo svolgimento delle attività caritative al pari di un consiglio di amministrazione moderno, mentre funzionari stipendiati tenevano la contabilità e mandavano avanti le case che ospitavano i fanciulli⁴. Questo sistema è riscontrabile anche negli ospedali fiorentini di San Niccolò e di Santa Caterina, dove un piccolo gruppo di sei governatori, denominati "signori", si incontrava ogni giovedì (ma le riunioni divennero presto mensili) per ascoltare il resoconto del confratello che per quell'anno rivestiva la carica di "proposto", e quello di una coppia di amministratori salariati che potevano essere membri della confraternita ma anche degli esterni⁵.

Sebbene la fisionomia confraternale non facesse percepire come immediato il rapporto con le autorità governative, gli Abbandonati, Santa Caterina e San Niccolò erano sostanzialmente istituzioni caritative pubbliche, se non statali. Capitani e signori erano poco coinvolti nella vita quotidiana dei bambini, sebbene gli statuti confraternali li obbligassero a visite periodiche. Anche la verifica del rispetto dei criteri di ammissione veniva da loro osservata alquanto raramente. In occasione delle riunioni periodiche, essi si preoccupavano soprattutto di controllare l'operato del personale salariato.

Leggermente diversa era la gestione delle case fiorentine di Santa Maria Vergine e della Pietà, e anche di San Niccolò dopo che, nel 1564, a un decen-

³ Si vd. i seguenti statuti. *Bologna*: Santa Marta (Biblioteca Comunale di Bologna, d'ora in poi BCB, ms. B3633, pp. 135-185, statuti del 1554, con aggiunte del 1580 e del 1641), Santa Maria del Baraccano (Archivio di Stato di Bologna, d'ora in poi ASB, Fondo dei Pii Istituti Educativi, d'ora in poi PIE, Santa Maria del Baraccano, Cart. 1, n. 2 1553, n. 1 1647), Santa Croce (ASB PIE, Santa Croce, Cart 1, nn. 1, 2, 1609). *Firenze*: Santa Maria Vergine (Archivio di Stato di Firenze, d'ora in poi ASF, Ceppo ms. 69, statuti del 1551 con riforme del 1598 e del 1616), Santa Caterina (ASF Monastero di Santa Caterina, ms. 7 s.d., ma post 1590).

⁴ ASF, Bigallo, 1669/II, cc. 9r-25r.

⁵ I sei governatori presero il titolo di «Illustri e Molto Magnificenti Signori Operari delle Fanciulle di Santa Caterina». ASF, Santa Caterina, 7, 1/1-13. Tra i governatori, gli ufficiali più potenti erano i due provveditori (i primi due furono Francesco Covoni e Girolamo Renzi). Figurano inoltre una Priora (la prima fu Alessandra Dragnonari, una vedova) e un governatore (il primo fu un frate di San Marco, Domenico Portigiani): ASF, Santa Caterina 17, cc.1r-v.

nio circa dalla fondazione, i suoi governatori riuscirono a convincere Cosimo I a modificarne i criteri gestionali. Cosimo I unificò San Niccolò ad un'altra confraternita, la compagnia di Santa Maria della Vergine, così come aveva fatto con l'ospedale degli Abbandonati e Santa Maria del Bigallo. La differenza sostanziale dell'operazione consisteva però nel fatto che la compagnia della Vergine non aveva tre secoli di storia alle spalle e nemmeno le ingenti risorse finanziarie della confraternita del Bigallo, essendo stata creata dai Medici nel 1551 a sostituzione di un conservatorio omonimo. L'ospedale di San Niccolò e la compagnia della Vergine erano tuttavia profondamente legati dal momento che uno dei fondatori di quest'ultima era il rettore di San Niccolò. Pur unificati, negli anni sessanta del secolo XVI i due enti erano ancora distinti fisicamente (solo in seguito sarebbero confluiti in un unico edificio) e persino nell'amministrazione finanziaria⁶.

I trenta membri della compagnia di Santa Maria Vergine si suddividevano una serie di attività pratiche che facevano capo a sette uffici amministrativi. Questi uffici erano simili a quelli di Santa Caterina sopra ricordati: sotto la direzione del "padre proposto", un "provveditore" si occupava delle spese e un "camerlingo" registrava le entrate derivanti dalle elemosine e dal lavoro femminile. Ogni settimana i soci si riunivano per un resoconto del loro operato. La compagnia di Santa Maria della Vergine contava in più uno "scrivano", che teneva la contabilità, e quattro consiglieri che sottoponevano a sindacato il lavoro degli altri ufficiali. La durata delle cariche era annuale: ogni quattro/cinque anni venivano rivestite a rotazione da ciascun confratello. Quando un confratello moriva o, per qualsiasi motivo, si allontanava dalla compagnia, il suo posto avrebbe in teoria dovuto essere prontamente preso da un nuovo associato: tuttavia, la cautela nell'accettare nuove iscrizioni fece sì che il gruppo si trovasse costantemente sotto i trenta componenti fissati per statuto⁷.

⁶ Tra i primi confratelli di Santa Maria Vergine ricordiamo *presbiter* Francesco D'Astudiglio, dottore in teologia spagnolo arrivato alla corte medicea con Eleonora di Toledo, ed altri personaggi in seguito coinvolti nella gestione di altri luoghi pii, come Francesco Rosati, primo governatore del conservatorio di San Niccolò (1556), Antonio di Francesco Cattaneo, primo prete del conservatorio della Pietà (1554); Andrea di Benedetto Biliotti, primo cancelliere della Pietà. Negli anni a venire, si trovano anche Vittorio dell'Ancisa, futuro fondatore del conservatorio della Carità, e i tre futuri fondatori del conservatorio di Santa Caterina: Girolamo Michelozzi (senatore e cavaliere dell'ordine di Santo Stefano), *frater* Giulio Zanchini, e Giovanni Battista de' Botti, e cinque degli primi sei governatori di Santa Caterina. Nel 1632 nel consiglio di Santa Caterina figuravano tre membri di Santa Maria Vergine. Vittorio dell'Ancisa, nel momento in cui redasse le regole della Casa della Carità, consultò sicuramente gli statuti di Santa Maria Vergine e San Niccolò. ASF, Ceppo ms. 237, cc. 26v-27r. R. Manno Tolu, «Ricordanze» delle abbandonate fiorentine di Santa Maria e San Niccolò del Ceppo nei secoli XVII-XVIII, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, a cura di L. Borgia, Lecce 1995; F. Cionacci, *Notizie di Messer Vettorino dell'Ancisa Fondatore delle fanciulle Stabilite di Firenze*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (d'ora in poi BNCF) Ms. II.I.410, c.77r.; *Cronica delle Suore della Pietà*, Biblioteca Riccardiana-Moreniiana di Firenze (d'ora in poi BRMF), Acquisiti Diversi, ms. 93, p. 2.

⁷ Trenta confratelli sono attestati nel marzo 1552, ma alla fine dell'anno erano già ridotti a ventotto. Nel 1554 entrarono tre nuovi membri, ma altrettanti morirono, e un quarto andò in "pensione". I ventisette confratelli del 1554 scesero a ventisei nel 1555 per la morte di tre iscritti e il subentrare di due. Nel 1556 Santa Maria Vergine risulta avere perduto undici confratelli, ovvero un terzo del numero dei primi membri. ASF, Ceppo 145, cc. 161-66.

Quando, nel 1564, la compagnia della Vergine prese in carico la gestione dell'ospedale di San Niccolò, in un primo tempo non ritenne necessario ampliare il numero degli ufficiali amministrativi e preferì piuttosto creare un nuovo ufficio, denominato dei Cinque di San Niccolò, che sovrintendesse al personale salariato di questa casa. Emerse però presto evidente la difficoltà di trovare ogni anno dodici ufficiali all'interno di un gruppo di sole trenta persone. La compagnia risolse la situazione innalzando il numero dei propri iscritti, portandolo a quaranta (1584); in seguito, ridusse i Cinque di San Niccolò a quattro consiglieri, tra i quali figurava anche il proposto (1598). In questo modo, ai membri della confraternita veniva richiesto di assumere cariche amministrative solo una volta ogni quattro/cinque anni, un impegno ben più sopportabile. Ciò avrebbe tra l'altro reso molto più semplice il completo assorbimento di San Niccolò da parte della compagnia della Vergine.

Anche a Bologna si adottò presto questo sistema amministrativo più snello che presentava il vantaggio di richiedere uno sforzo personale minore a confratelli che dopo tutto offrivano il loro aiuto senza alcuna remunerazione. A Bologna tuttavia il ridimensionamento ebbe un significato diverso e apparve più drastico, viste le maggiori dimensioni dell'apparato amministrativo delle confraternite locali, dimensioni che fino ad allora avevano rispecchiato ottimismo caritativo, zelo burocratico e un'atmosfera di mutuo sospetto. I due orfanotrofi di San Bartolomeo e di Sant'Onofrio, che aveva esemplato i suoi statuti su quelli del primo, presentavano entrambi quattro diversi livelli amministrativi. La massima autorità era quella del rettore: gli statuti descrivono, in maniera enfatica, come egli fosse il guardiano della pace e il giudice delle dispute interne (indizio quest'ultimo della frequente conflittualità interna a questi sodalizi). Il rettore poteva anche non essere un membro dell'orfanotrofio, ma in ogni caso avrebbe dovuto essere scelto tra i «più nobili et gentiluomini et antichi cittadini di boni famigli»: nella sostanza, avrebbe dovuto essere un personaggio rappresentativo dell'*élite* al potere in città. Tra i rettori troviamo infatti spesso esponenti delle famiglie più in vista della società bolognese⁸. Appena sotto il rettore, stavano i due ufficiali incaricati della cura delle attività caritative e del culto. Il massaro si assicurava dei rifornimenti alimentari, dello stato degli edifici abitativi, della presenza di personale: si

⁸ Due figure esemplari sono quelle di Francesco Sampieri e di Gian Galeazzo Bottrigari. Francesco Sampieri, che fu senatore dal 19 maggio 1590 e tre volte gonfaloniere di giustizia (nel 1592, 1602, e 1609), entrò nel Monte di Pietà nel 1578; fu quindi rettore di San Bartolomeo nel 1592, e rettore di Santa Maria Maddalena nel 1597 e nel 1602. In Santa Maria Maddalena si trovano anche altri suoi parenti come Astorre (iscritto nel 1577; rettore nel 1593 e 1604), Piero, Alessandro e Gerolamo (tutti entrati nel 1580). Cfr. G. Guidicini, *I Riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dal 1394 al 1797*, 3 voll., Bologna 1876, III, p. 92; M. Maragi, *I cinquecento anni del monte di Bologna*, Bologna 1973; ASB, PIE San Bartolomeo di Reno, ms. 7/2, cc. 26r, 28r.; ASB PIE Santa Maria Maddalena, ms. 5/IX (22-VI-1597, 13, XII-1601). Gian Galeazzo Bottrigari fu rettore di Santa Maria Maddalena, principe della Compagnia di Santa Maria della Morte (1564, 1568), deputato del Monte di Pietà (1584), e della Compagnia dei Poveri Prigionieri (1597): Archivio Arcivescovile di Bologna (d'ora in poi AAB) Aula 2a-C-VII-3; Unità Sanitaria Locale 29 di Bologna (d'ora in poi USL) 29, Lib 1-2 n. 44; Maragi, *Monte di Pietà* cit.

trattava di conseguenza dell'ufficiale maggiormente coinvolto nella gestione del quotidiano, e pertanto aveva a propria disposizione una coppia di assistenti. Il priore, invece, si preoccupava degli arredi della chiesa confraternale, dell'abbigliamento dei confratelli, dell'organizzazione delle processioni, del contatto con i sacerdoti che dovevano officiare messa: era il capo spirituale del gruppo che – come si legge negli statuti di San Bartolomeo – avrebbe dovuto tenere i confratelli «caldi». Ad un terzo livello si collocava un gruppo più consistente formato dai conservatori e dai sindaci, in tutto otto o dodici persone elette sia a tempo sia a vita. Erano loro la memoria istituzionale della confraternita. Ma non solo. La loro supervisione continua serviva ad evitare che rettori, massari e priori si accordassero per defraudare la confraternita. Senza la loro approvazione non avrebbe potuto compiersi alcun negozio di vendita o acquisto. L'elezione di questi ufficiali rispecchiava una procedura complessa che affondava le sue origini nelle tradizioni comunali e corporative dell'età medievale. I confratelli più anziani preparavano una lista di candidati, scelti tra i membri stessi della compagnia che avessero almeno trent'anni e che fossero iscritti da almeno tre; la lista veniva quindi presentata ai soci – che rappresentavano quindi il quarto livello amministrativo – il giorno del loro raduno periodico. La metà dei nominativi più votati veniva quindi inserita in borse dalle quali si estraeva a sorte il nome dei nuovi ufficiali, che duravano in carica dai sei ai dodici mesi. La responsabilità che questi ufficiali si assumevano era tale da richiedere un incontro collettivo almeno una volta ogni due settimane. Non era inoltre raro che, sempre per lo stesso motivo, qualcuno recedesse dall'incarico.

I conservatori bolognesi presentavano un'organizzazione abbastanza simile. Tutti si raccoglievano intorno a un nucleo di nove/dodici confratelli, definiti deputati (come in Santa Maria del Baraccano) o procuratori (a Santa Marta), i quali a turno si occupavano dei diversi uffici amministrativi, venendo poi sottoposti a sindacato dai conservatori o sindaci. Le due cariche più importanti – di durata semestrale o al massimo annuale – erano quelle del priore, che si occupava della gestione quotidiana delle attività assistenziali, e del depositario, che invece controllava le finanze. Il priore e il depositario erano eletti nell'ambito del gruppo ristretto dei deputati; gli altri membri di questo gruppo svolgevano invece l'incarico di "visitatore". La maggior parte dei conservatori prevedeva inoltre la presenza di una distinta compagnia femminile, e di svariati gruppi di supervisori. Quattro supervisori verificavano dall'alto l'operato dei dodici deputati di Santa Maria del Baraccano e altri sei invece erano pronti a sostituirli in caso di assenza, anche se non avevano diritto al voto. Solo il conservatorio di Santa Croce aveva un rettore che ricordava, per competenze e per funzioni, quello degli orfanotrofi cittadini, ma si trattava di una carica erede di una modalità gestionale più complicata destinata ad estinguersi col tempo. Il conservatorio di Santa Croce era profondamente coinvolto nella rete caritativa, politica e religiosa della città, secondo un sistema che a Bologna si affermò a metà Cinquecento, quando i ceti urbani si andarono definendo in maniera più rigida, e che era già stato adottato

da altre istituzioni caritativo-finanziarie bolognesi, come il Monte di pietà e il Monte del matrimonio⁹. Nel 1609 i ruoli direttivi dell'istituto furono assegnati a esponenti dei principali gruppi sociali locali: il rettore venne eletto tra i senatori, uno dei sovrintendenti tra i canonici della cattedrale, il priore fra i terziari francescani, proprietari dell'immobile e come tali reclamanti titolo di autorità sulla casa assistenziale; il camerlengo, che pagava i conti e che trovava un impiego alle fanciulle, fu invece tratto dal ceto mercantile. Altri dodici conservatori a vita e altri otto, eletti solo per un anno, erano tratti dai ranghi dei nobili, dei cittadini, dei mercanti, dei terziari. Altri dodici si prendevano carico delle fanciulle. Trovare due o tre dozzine di persone desiderose di servire un istituto che spesso si occupava solo di poche ragazze era quanto meno utopistico: molti venivano contattati, pochi accettavano di essere eletti. E così, alla prima revisione statutaria, avvenuta quarant'anni più tardi, l'amministrazione di Santa Croce fu ricondotta ad una struttura più semplice: cinque persone, ovvero il rettore, il priore, il camerlengo e due visitatori.

Il modello amministrativo fiorentino, più snello, mirava soprattutto all'efficienza, quello bolognese, pletorico, sembrava invece preoccuparsi maggiormente di trovare un compito per ciascun socio e di far sì che vi fosse un controllo reciproco tra confratelli. Il contrasto tra la ristretta burocrazia "congregazionale" e le "cooperative collegiali", allargate e rissose, rifletteva sia l'evoluzione conosciuta dai sistemi confraternali e caritativi delle due città italiane nel corso del XV secolo, sia le trasformazioni della cultura politica del secolo successivo. La fisionomia del sistema caritativo fiorentino dipendeva in parte dal fatto che la maggior parte delle strutture assistenziali cittadine era gestita dalle famiglie o dalle corporazioni che le avevano fondate. Gli amministratori e il rettore di Santa Maria nuova, il maggiore ospedale fiorentino, discendevano in linea maschile dal fondatore Folco Portinari; il piccolo ospedale di Santa Caterina dei Talani in contrada San Gallo continuava a rimanere sotto l'influenza della famiglia Talani e così l'ospedale di Santa Maria dell'Umiltà in Borgo Ognissanti sotto quella della famiglia Vespucci¹⁰. Famiglie e corporazioni mantenevano un geloso controllo sull'amministrazione di questi enti, e difendevano i loro beni e diritti tramite consigli ristretti che operavano spesso senza rendere pubblici i criteri con cui venivano prese le decisioni. Gli ospedali bolognesi, al contrario, erano stati per la maggior parte fondati dalle grandi confraternite di laudesi sorte nel Due e nel Trecento: anche quando, in seguito, il patriziato urbano cominciò a interes-

⁹ M.G. Muzzarelli, *Il denaro della salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001, pp. 234-244; M. Carboni, *Le doti della "povertà". Famiglia, risparmio, previdenza: il Monte del Matrimonio di Bologna (1583-1796)*, Bologna 1999, pp. 70-85. ASB, Assunteria dei Magistrati, Affari diversi cittadinanza, ms. 121/1, cc. 14r-17v.

¹⁰ N. Terpstra, *Competing Views of the State and Social Welfare: The Medici Dukes, the Bigallo Magistrates, and Local Hospitals in Sixteenth Century Tuscany*, in «Renaissance Quarterly», 54/4 (2001), pp. 1319-1355; E. Diana, *San Matteo e San Giovanni di Dio. Due Ospedali nella storia fiorentina*, Firenze 1999.

sarsi della loro gestione, non si perse l'abitudine ad una gestione allargata, coinvolgente la massa dei confratelli. Solo a Cinquecento avanzato sorsero a Bologna istituzioni assistenziali che prendevano a modello la tipologia congregazionale ristretta. Come già detto, i sistemi caritativi delle due città evolsero in parallelo con i cambiamenti politici locali. È venuto il momento di analizzare quanto tali sistemi caritativi risultassero efficaci nell'assistenza all'infanzia abbandonata.

2. Reti a confronto

Nel corso dei secoli, sia a Firenze sia a Bologna si svilupparono reti assistenziali specificamente dedicate alla cura dei fanciulli. Un forte incremento di queste reti si verificò in momenti di particolare difficoltà, come gli anni Venti, Quaranta, Cinquanta e Novanta del Cinquecento colpiti da severe carestie e pestilenze, quando vennero fondate nuove case. Nel 1620, entrambe le città contavano ben sette istituti per l'infanzia. Le case fiorentine erano generalmente più grandi e più "istituzionali": l'unica casa maschile ospitava da 150 a 180 bambini; le rimanenti sei case ospitavano da 50 a 150 fanciulle. Le case bolognesi invece erano più piccole ed "informali": sia le tre case per i maschi sia le quattro per le femmine accoglievano tra i 20 e i 75 residenti massimo.

Le reti delle due città avevano altri punti in comune. Ambedue le città avevano un solo grande brefotrofo che dava rifugio a un centinaio di lattanti, bambini e ragazzi che erano per la maggior parte illegittimi: l'ospedale degli Innocenti a Firenze, fondato nel 1445, e l'ospedale degli Esposti a Bologna, istituito pochi anni dopo, nel 1454. Entrambe le città aprirono inoltre ospizi per i poveri. A Bologna l'ospedale dei Mendicanti sorse nel 1563: normalmente ospitava tra le 800 e le 1200 persone, due terzi delle quali erano donne e bambini. Dal momento che gli indigenti e i casi più disperati erano indirizzati a questo istituto, che si trovava fuori le mura, gli orfanotrofi urbani potevano offrire un livello di tutela più elevato ad un numero ridotto e selezionato di bambini cittadini. A Firenze, l'ospedale dei Mendicanti fu istituito solo nel 1620: fino a quel momento i bambini malati e poveri venivano inviati ad orfanotrofi come la Pietà e Santa Caterina, la cui popolazione aumentò in maniera drammatica, come pure il tasso di mortalità interna¹¹. Dopo il 1620 gli orfanotrofi della Pietà e di Santa Caterina furono trasformati in conventi, mentre le autorità governative crearono un nuovo istituto fem-

¹¹ G. Calori, *Una iniziativa sociale nella Bologna del '500. L'opera dei Mendicanti*, Bologna 1972; D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà femminile. L'ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna 1988; Id., *Poveri a Firenze. Programmi e realizzazioni della politica assistenziale dei Medici tra cinque e seicento*, in *Timore e carità: I poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona 1982, pp. 164-184; N. Terpstra, *Showing the Poor a Good Time: Caring for Body and Spirit in Bologna's Civic Charities*, in «Journal of Religious History», 28/1 (2004), pp. 19-34.

minile, l'ospedale delle Abbandonate, destinato ad operare in parallelo all'ospedale degli Abbandonati, casa maschile già attiva da qualche anno, sottoponendolo alla direzione della stessa magistratura statale del Bigallo istituita, come già ricordato, da Cosimo I, nel momento della fusione della confraternita omonima con gli Abbandonati.

Nella rete assistenziale fiorentina riscontriamo una certa logica burocratica: un brefotrofia, un grande orfanotrofia per ragazze, un grande orfanotrofia per ragazzi, e una grande casa di lavoro per i poveri. Bologna seguiva la stessa logica per i trovatelli e i poveri, mentre per gli orfani adolescenti preferiva disporre di case più piccole e di conseguenza più numerose, una diversità che, forse, derivava dalla considerazione che l'età adolescenziale richiedesse maggiore attenzione. La distinzione sociale era riconosciuta e doveva essere mantenuta negli istituti: ogni casa si rivolgeva infatti a segmenti sociali specifici.

Entrando nel dettaglio e confrontando le singole tipologie istituzionali notiamo quanto segue¹².

Le case maschili. A Firenze ne esisteva una, a Bologna erano tre. Gli enti operavano in modo simile nelle due città. Le procedure per l'entrata erano parimenti selettive. I guardiani della confraternita, i parenti dei bambini, e i vicini di casa presentavano domanda scritta ai comitati interni degli istituti, che valutavano le candidature ed esprimevano un voto. Ciò avveniva secondo criteri non sempre lineari e coerenti: i legami di *patronage* giocavano infatti un ruolo importante in entrambi i centri urbani. Gli istituti bolognesi erano aperti solo alla prole legittima di artigiani della città; come prova di cittadinanza potevano essere richiesti il certificato di battesimo e la testimonianza dei vicini. A Firenze, un'unica grande casa accoglieva fanciulli provenienti da tutta la Toscana. L'accesso era dunque meno restrittivo per quanto riguarda la classe sociale e la cittadinanza dei bambini. Sia a Bologna sia a Firenze, comunque, gli orfanelli maschi ricevevano un'istruzione di base (imparavano a leggere e a far di conto), oltre ai rudimenti di un mestiere: al momento della loro uscita dall'orfanotrofia potevano infatti essere inseriti in società come apprendisti o lavoratori.

Le case femminili. In questo caso ci troviamo di fronte a una situazione ben diversa che mette in rilievo le differenze sottese alle culture caritative e

¹² Dati ricavati dai seguenti statuti. *Bologna*: San Bartolomeo di Reno (1550): ASB, PIE San Bartolomeo di Reno ms. 78; Santa Croce (ca. 1605): ASB, PIE Santa Croce, 1, ms. 2 b.; 17-I-1609: 1, ms. 1.; 26-IV-1609: ivi, 1, ms. 2; 1653: ivi, 1, ms. 3; San Giuseppe (1641): ASB, PIE, San Giuseppe, 1, Libro +; Santa Maria del Baraccano (1548): ASB PIE, Santa Maria del Baraccano, ms. 44, n. 46/1; (1553) ivi, 1, ms. 2; (1647) ivi, 1, ms. 3; Santa Marta (1554): BCB B3633, pp. 135-185; Sant'Onofrio (1560): ASB, PIE Santa Maria Maddalena, 2, ms. 2; (1664): ivi, 2, ms. 3. *Firenze*: Abbandonati (1542): ASF, Bigallo 1669/II, cc. 9r-25r.; Carità (>1598): BNCF ms. II.I.410, cc. 84v-88v.; Santa Caterina (ca. 1590): ASF, Monastero di Santa Caterina, ms.7; Santa Maria Vergine e San Niccolò (1551/1598): ASF, Monastero di Santa Maria e San Niccolò del Ceppo, ms. 69; ivi, ms. 1 bis.; Pietà (1570): Biblioteca Riccardiana-Moreniana, Fondo Bigazzi ms. 61.

alla struttura sociale delle due città. Le procedure di accettazione ai conservatori bolognesi erano più complesse. I parenti o i guardiani delle ragazze presentavano domanda formale. Con una prima valutazione si scartavano tutte le giovani che non erano figlie legittime di padri bolognesi. Una seconda valutazione avveniva con l'invio di visitatori della casa, per verificare la reputazione delle ragazze con i vicini, e di visitatrici per controllarne la verginità. Più semplice l'accesso ai conservatori fiorentini. Anche in questo caso veniva esercitato un controllo, e a volte si prevedeva un colloquio, ma gli statuti non si dilungano sui requisiti richiesti. Non c'erano verifiche di cittadinanza, di legittimità, di verginità, o di reputazione, e le giovani provenivano da tutta la Toscana. Era invece simile il trattamento. Alle ragazze non era permesso lasciare la casa. Eseguiavano lavori di tessitura, ricamo e così via in laboratori interni. Si occupavano inoltre dei lavori domestici, come il bucato, la cucina, le pulizie. La dieta era modesta ma sufficiente. Per quanto riguarda la sanità e le cure mediche, le case erano provviste di infermerie e di un regolare servizio medico. L'istruzione si limitava ai rudimenti di dottrina cristiana e di economia domestica. Ma è nelle procedure di dimissione che si constata le maggiori differenze tra le due città. I conservatori a Bologna si preoccupavano di garantire una collocazione matrimoniale alle giovani: non solo fornivano una dote, ma cercavano e vagliavano le candidature di potenziali mariti. Le doti venivano consegnate a rate, mantenendone sempre una porzione in titoli per fare in modo che potessero essere recuperate e riutilizzate in caso di morte senza prole della beneficiata. I conservatori fiorentini erano meno interessati a trovare una collocazione matrimoniale per le ragazze. Organizzavano pochi matrimoni e stanziavano pochissime doti. I costi del matrimonio ricadevano infatti sulle famiglie delle fanciulle o sui loro datori di lavoro. Nel caso in cui le fanciulle non avessero modo di tornare in famiglia o di andare a servizio, rimanevano nel conservatorio fino alla loro morte. Non stupisce quindi che più del 50% delle giovani dei conservatori bolognesi si sposasse, mentre meno del 10% di quelle ospitate dai conservatori fiorentini riuscisse a fare altrettanto (unica eccezione le fanciulle di San Niccolò, il 15,5% delle quali riusciva a trovare una sistemazione matrimoniale). A Bologna come a Firenze la percentuale delle giovani che tornava a vivere in famiglia si aggirava fra il 7 e il 15%. La permanenza vitalizia delle ragazze bolognesi in conservatorio si limitava al 10-20% (a seconda degli istituti), mentre quella delle giovani fiorentine variava dal 20 al 70% (sempre a seconda degli istituti). Non era raro che le fanciulle morissero poco dopo essere state accolte in conservatorio, ma mediamente trascorrevano molti anni prima che ciò accadesse¹³.

Le case bolognesi erano dunque molto attive nel reinserimento sociale delle ragazze, il che era speculare alla rigidità e alla selettività delle regole di

¹³ Per queste statistiche e i riferimenti archivistici cfr. Terpstra, *Abandoned Children of the Italian Renaissance* cit., cap. 6.

ammissione. Le case fiorentine mantenevano invece un approccio più passivo, nell'accogliere e nel sistemare le fanciulle. Non è quindi esagerato affermare che gli orfanotrofi femminili funzionassero a Firenze come conventi laici, e infatti tre di essi conobbero quest'evoluzione istituzionale nel Seicento, un'evoluzione impensabile a Bologna.

3. Culture civili a confronto

Come spiegare queste differenze? Non sembra che i fattori economici assumessero un valore rilevante. Durante i tre anni difficili posti a metà dell'ottavo decennio del secolo XVI, il conservatorio fiorentino più povero, la casa della Pietà, registrò un attivo di bilancio di 2500 lire. Si tratta di un risultato economico dieci volte migliore di quello realizzato dalla più ricca casa bolognese, Santa Maria del Baraccano. Il profitto della Pietà, o meglio l'eccedenza delle entrate rispetto alla spesa, fu all'incirca il doppio di quello che il Baraccano investì in doti solo nel 1575. Quasi tutte le case fiorentine, d'altronde avevano i bilanci in attivo, mentre quelle bolognesi faticavano a mantenersi in pareggio o facevano registrare passività.

Le diversità operative che emergono dal confronto dei sistemi assistenziali di Bologna e di Firenze derivavano piuttosto da tre altri ordini di motivi legati a:

- ragioni connesse con la *prassi amministrativa*, basata sulle tradizioni caritative e confraternali locali,
- ragioni *culturali*, dipendenti dal modo in cui le due città consideravano la donna e il clero,
- ragioni *politiche*, correlate agli obiettivi e ai percorsi politici del ceto dirigente bolognese e fiorentino della prima età moderna.

Le verrò ora ad illustrare nel dettaglio.

Ragioni legate alla prassi amministrativa: queste si riducono in pratica al numero di persone disponibili a svolgere lavoro volontario. I conservatori di Bologna, alcuni dei quali davano ospitalità solo a qualche decina di bambine, potevano contare su decine di volontari che lavoravano insieme al personale salariato. Non bisogna dare retta alle lamentele degli amministratori che sostenevano di «avere poche mani o pochi soldi». Le case fiorentine disponevano invece di un numero inferiore di amministratori, sebbene dovessero prendersi cura di un numero maggiore di fanciulle. Gli orfanotrofi bolognesi, come gli ospedali bolognesi in genere, furono organizzati da grandi confraternite che contavano decine di membri. I confratelli svolgevano un ruolo attivo nell'amministrazione quotidiana, servendo a rotazione per periodi di uno, sei o dodici mesi. L'organo di gestione di ogni confraternita aveva a capo un rettore il quale era stato scelto dal senato della città. Un nucleo ristretto di senatori assumeva a rotazione incarichi direttivi nei vari istituti assistenziali, con l'effetto di rafforzare in modo informale la rete caritativa della città. Il sistema di confratelli volontari, inoltre, fece in modo che si stabilissero legami personali più stretti fra i bambini e gli adulti che si occupavano della loro tutela.

Gli orfanotrofi fiorentini, anche in questo caso al pari degli enti ospedalieri cittadini, erano gestiti da confraternite molto più piccole, che contavano da dodici a trentasei componenti; addirittura uno – Santa Caterina – era retto da un organo di gestione di soli tre membri, i quali venivano nominati dal granduca. Gli amministratori degli orfanotrofi fiorentini normalmente rimanevano in carica a vita; partecipavano poco o nulla alle pratiche di culto, sviluppavano solo raramente legami con i bambini che erano affidati alla loro tutela. Piuttosto, formavano organi di gestione che trasformavano la tutela dei bambini in un problema di amministrazione di beneficenza, assolto da personale salariato su incarico governativo. Nel 1543, Cosimo I affidò l'orfanotrofio maschile della città alla compagnia di Santa Maria del Bigallo, una delle più antiche confraternite fiorentine di cui il Medici aveva assunto la direzione trasformandola in una magistratura governativa composta da dodici membri eletti a vita. Otto anni dopo, nel 1550, Cosimo I istituì una confraternita di trenta membri, dedicandola a Santa Maria Vergine e assegnandole in compito di coordinare, in maniera informale, tutti i conservatori della città: fra 1550 e 1560 essa infatti gestì direttamente due istituti ed, entro la fine del secolo, partecipava all'amministrazione di altri tre conservatori¹⁴.

Bologna aveva dunque case più piccole gestite da confraternite di dimensioni maggiori, la conduzione delle quali coinvolgeva tutti coloro che ne facevano parte come soci. Firenze invece aveva case grandi gestite da confraternite di dimensioni ridotte – ma anche da gruppi ancora più ristretti – dove la gestione era affidata, per quanto concerne le operazioni quotidiane, a personale stipendiato. In entrambe le città, ad ogni modo, ospedali e confraternite di antica istituzione offrivano modelli di amministrazione ai nuovi orfanotrofi.

Ragioni culturali. Due i punti da tenere presenti: le donne bisognose e la cultura della clausura; il clero e la società civile.

Quando si trovavano di fronte a fanciulle o a donne indigenti, pochi fiorentini riuscivano ad immaginare alternative al modello del convento. La cultura della reclusione era molto radicata a Firenze, in particolare nella vasta platea femminile. Se già a metà Cinquecento Firenze disponeva di un numero di conventi superiore del 50% rispetto a Bologna (42 contro 27), dopo poco più di un secolo il numero dei conventi fiorentini era più che doppio rispetto a quelli bolognesi (69 contro 33). I conventi fiorentini ospitavano d'altronde una percentuale più alta di popolazione femminile rispetto agli abitanti della città. A metà Cinquecento, il 13% delle giovani fiorentine si trovava in convento, a differenza del 5,4% di quelle bolognesi (salito al 7,4% nel 1631). I conventi a Firenze crescevano rapidamente in numero e in grandezza ma, per la maggior parte, erano riservati alle figlie del patriziato e dei ceti professionali: all'inizio del Seicento, quasi la metà (il 44%) delle giovani patrizie fiorentine prendeva il velo invece di sposarsi, e questo soprattutto per ridurre le spese dotali delle famiglie¹⁵.

¹⁴ Vd. *supra* note 6 e 7.

¹⁵ A Firenze si contano 42 conventi nel 1545, aumentati a 63, e poi 69, alla fine del secolo XVIII.

Erano invece poche le ragazze cresciute nei conservatori ad avere accesso ai conventi fiorentini. All'interno dei conservatori della Pietà, della Carità e di Santa Caterina prendeva forma una sorta di monacazione forzata delle ragazze di famiglie povere o provenienti dal ceto artigiano. Nell'anno 1600, i tre conservatori esistenti a Bologna ospitavano complessivamente circa 135 ragazze; i cinque fiorentini ne accoglievano 400. I conservatori fiorentini divennero dunque conventi laici per le classi inferiori, dove le famiglie povere potevano lasciare figlie, sorelle o nipoti senza dover pagare una dote per mantenerle. I conservatori fiorentini, dunque, permettevano alle famiglie più povere di imitare le strategie matrimoniali dei ceti più abbienti, collocando un certo numero di giovani donne fuori dal mercato matrimoniale, allo scopo di aumentare le doti disponibili per altre ragazze della famiglia. La variante bolognese dimostrava invece che queste giovani potevano guadagnarsi la loro dote, per intero o almeno in parte, e che se c'era la volontà da parte degli amministratori, e un numero adeguato di volontari a condurre le trattative, le giovani dei conservatori potevano senz'altro sposarsi. Ai conservatori fiorentini, come constatato, non mancavano i fondi per le doti, ma piuttosto i volontari per compiere il lavoro.

Le risorse economiche non erano dunque così importanti quanto le differenze culturali. A Firenze la clausura forzata assumeva una normatività non presente altrove: i conventi accettavano una percentuale doppia di ragazze dei ceti elevati rispetto a Bologna, o anche rispetto a Venezia, e le case protette come l'ospedale degli Innocenti e i conservatori allargavano questa norma a ragazze di tutte le classi. Per spiegare tale cultura di reclusione bisogna fare riferimento al secondo punto delle ragioni culturali, quello relativo al clero e alla società civile.

Rispetto a Bologna, il sistema assistenziale di Firenze manteneva legami molto più stretti con la gerarchia ecclesiastica, e molti fiorentini erano contenti che fosse il clero a svolgere un ruolo guida nelle azioni caritative. Preti e frati erano una componente decisiva all'interno della confraternita di Santa Maria Vergine che, come si ricorderà, ebbe un ruolo importante nella fondazione e nella conduzione di tutti i cinque conservatori della città. La magistratura del Bigallo, che aveva compiti di sorveglianza sull'orfanotrofio per ragazzi e, dal 1618, sul parallelo orfanotrofio femminile, fu sempre presieduta da un vescovo (dal 1565 il vescovo di Fiesole). Nessun orfanotrofio bolognese contemplava un intervento clericale così pesante, né al momento della fondazio-

Mentre il numero di monaci e monache era quasi uguale nel primo Quattrocento, a metà del secolo successivo le monache erano quattro volte i monaci. Cfr. S. Cohen, *The Evolution of Women's Asylums Since 1500*, New York-Oxford 1992, pp. 28-30, 187. A Bologna vi erano 27 conventi nel 1550, e 33 nel 1634. Il tasso di monacazione era simile a quello di Venezia: J.G. Sperling, *Convents and the Body Politic in Late Renaissance Venice*, Chicago 1999, pp. 18-29. Gabriella Zarri ha calcolato che le 2198 monache residenti a Bologna nel 1570 rappresentavano il 5,4% della popolazione; la percentuale crebbe a 7,4% nel 1631. G. Zarri, *I monasteri femminili a Bologna tra il XII e il XVII secolo*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s. 24 (1973), pp. 144-145.

ne né successivamente nella conduzione del quotidiano. Si può dunque parlare per Bologna di un certo “anticlericalismo”, da intendersi non come atteggiamento di animosità contro la chiesa, quanto piuttosto come un desiderio di preservare l’aspetto laico di certe iniziative nella vita caritativa e religiosa. Dal XIII secolo, da quanto Bologna divenne soggetta al dominio pontificio, la nobiltà locale e gli altri gruppi sociali cittadini lottarono per la propria autonomia. I contrastanti rapporti con il papato contribuirono a promuovere una religiosità civile tenuta saldamente in mano dal laicato. Ciò è evidente in particolare negli istituti caritativi, tutti posti sotto il controllo delle confraternite laiche, le quali contrastavano strenuamente i tentativi di ingerenza da parte del clero, ad esempio vietandone l’accesso fra i propri soci¹⁶.

Firenze era caratterizzata da una vita religiosa e civile vibrante, che prevedeva un’alleanza più stretta con il clero regolare e secolare. Le confraternite e gli altri istituti caritativi fiorentini avevano tutte strette relazioni di dipendenza dagli ordini religiosi e da capi carismatici, come Girolamo Savonarola. I sette orfanotrofi fondati a Firenze nel secolo XVI furono una risposta diretta – in positivo se fondati o ispirati dal clero e dal laicato seguaci del Savonarola, in negativo se istituiti dai Medici proprio in contrapposizione all’influenza del medesimo – alla visione savonaroliana di Firenze quale repubblica santa e caritativa¹⁷. Al di là degli effetti del savonarolismo, il legame tra le famiglie fiorentine e le gerarchie ecclesiastiche era senz’altro profondo, come dimostrano la presenza di due esponenti di casa Medici sul soglio pontificio, o ancora i legami finanziari tra i banchieri fiorentini e il papato. Da questo nesso derivava la diffusione di una cultura di clausura che nei conservatori femminili si traduceva nel trattare le fanciulle come se fossero suore, atteggiamento che anticipava la trasformazione seicentesca di molti istituti in conventi veri e propri posti sotto la direzione ecclesiastica. Se dunque il sistema caritativo fiorentino appariva più efficiente e burocratico, era al tempo stesso meno laico di quello bolognese, per ragioni profondamente intrecciate alla diversa cultura religiosa delle due città.

Ragioni politiche. Firenze e Bologna costituiscono due casi esemplari dei principali percorsi istituzionali conosciuti dagli stati cinquecenteschi. Firenze divenne la capitale di uno stato territoriale, il ducato di Toscana, il quale viene considerato dalla storiografia come un modello di governo assoluto. Bologna entrò invece a far parte dello Stato pontificio che, a sua volta, è considerato da alcuni storici modello di stato assoluto.

¹⁶ N. Terpstra, *Lay Confraternities and Civic Religion in Renaissance Bologna*, Cambridge 1995.

¹⁷ Cfr. R. Manno Tolu, *Echi Savonaroliani nella Compagnia e nel conservatorio della Pietà*, in *Savonarola e la politica*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1997, pp. 209-224; Id., «Ricordanze» delle abbandonate fiorentine cit., pp. 1007-1013; L. Polizzotto, *Children of the Promise: The Confraternity of the Purification and the Socialization of Youths in Florence, 1427-1785*, Oxford 2004; Id., *When Saints Fall Out: Women and Savonarolan Reform in Early Sixteenth-Century Florence*, in «Renaissance Quarterly», 46 (1993), pp. 486-525; Id., *The Elect Nation: The Savonarolan Movement in Florence 1494-1545*, Oxford 1994.

A Firenze l'affermarsi dell'autorità ducale significò il superamento della tradizionale forma di governo repubblicano. I duchi Medici procedettero a nominare direttamente i componenti delle magistrature di governo (spesso distribuendo incarichi a vita, a propria discrezione), e a delegare l'amministrazione civile a segretari e a più efficienti apparati burocratici. Bologna riuscì a mantenere *de facto* la forma del governo repubblicano anche dopo la definitiva sottomissione allo stato pontificio con Giulio II, nel 1506. Se i membri del locale senato erano nominati dal papa e condividevano il potere con un legato papale, senatori e nobiltà minore mantennero un'autonomia considerevole nella conduzione degli affari locali, tramite magistrature di breve durata. Le corporazioni, le confraternite, e i preesistenti organi di governo mantennero un ruolo nell'amministrazione locale. Questa situazione, che avvenne secondo i termini del concordato con Niccolò V, produceva quella che Anna de Benedictis ha definito una «repubblica per contratto»¹⁸.

Nella pratica, il governo era ben più centralizzato e assolutista a Firenze che a Bologna. Nella città toscana emergeva infatti la *leadership* di un uomo solo, il duca, che certo doveva tener conto anche di altri interessi, ma che trovò più facile svuotare di significato le tradizionali forme repubblicane dal momento che aveva collocato la sua persona e la sua corte al centro dello stato. Bologna aveva invece nel papa il solo depositario dell'autorità. Il potere del pontefice era senz'altro molto ampio, ma allo stesso tempo trovava maggiori limitazioni. I papi governavano solitamente per periodi brevi e non potevano dare luogo a dinastie. Il patriziato locale poteva dunque mantenere un certo grado di potere se i suoi componenti riuscivano ad agire concordemente e a mantenere il favore popolare. L'appoggio della popolazione, e una certa misura di legittimità, venivano assicurati al patriziato anche dal controllo sugli istituti caritativi posti a servizio della cittadinanza.

L'amministrazione allargata degli enti assistenziali, il ricorso a volontari per l'operatività quotidiana, il restringimento degli interventi caritativi ai soli cittadini vanno interpretati in quest'ottica.

4. Conclusioni. Tradizioni medievali nelle confraternite della prima età moderna

Le differenze tra l'assolutismo fiorentino e il repubblicanesimo o corporativismo bolognese si colgono con maggiore evidenza nella politica matrimoniale seguita dai locali orfanotrofi. La tradizione religiosa e caritativa bolognese sottolineava il ruolo delle consorelle e dei confratelli quali genitori adottivi delle figlie e dei figli dei concittadini in condizioni di bisogno. Nel caso delle giovani, la preferenza del matrimonio al convento non rimaneva un'indicazione astratta. I membri della confraternita partecipavano concre-

¹⁸ A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995.

tamente nel trovare lo sposo, nel contribuire alla dote, nell'organizzare la cerimonia nuziale, alla quale anche partecipavano, e infine nell'accompagnare le loro "figlie" alla nuova casa dove sarebbero diventate mogli e madri. La parentela adottiva, così impegnata, mette in rilievo fino a che punto il ceto dirigente bolognese interpretasse l'opera caritativa istituzionale come un modo per esercitare l'autorità genitoriale nei confronti dei poveri della città.

Se i conservatori e gli orfanotrofi fiorentini ricorrevano alla medesima retorica paternalistica, così come si legge nei loro statuti, nel granducato erano però inevitabilmente i granduchi ad essere i veri padri politici. Gli istituti fiorentini, nello spalancare le porte ai bambini bisognosi che venivano da tutto il dominio, fungevano da rappresentanti della carità del duca che agiva come un padre di fronte ai suoi sudditi bisognosi. Se la politica assistenziale fiorentina era più generosa di quella bolognese, che si limitava ai soli bambini cittadini, non riusciva tuttavia ad instaurare un rapporto stretto tra chi erogava assistenza e chi la riceveva. Dal momento che le case fiorentine assistevano un numero maggiore di bambini bisognosi e potevano viceversa contare sull'aiuto di un numero inferiore di adulti volontari, non v'era modo – né politicamente, né culturalmente – di far sì che gli amministratori degli orfanotrofi e dei conservatori di Firenze potessero ottenere una patria potestà simile a quella dei loro omologhi bolognesi.

Un sociologo americano, Douglass North, ha parlato di *path dependence* (sentiero di dipendenza): in base a questo concetto «dove riesci ad arrivare, dipende da dove provieni»¹⁹. Ciò non è valido solo per gli individui. L'ambiente sociale in cui le istituzioni sono collocate condiziona il modo in cui queste operano. Anche quando gli obiettivi formali, le politiche, e le risorse degli istituti sono simili, le differenti realtà in cui essi si trovano ad operare determinano risultati molto lontani fra loro.

Se esaminiamo gli statuti, gli orfanotrofi e i conservatori di Firenze e di Bologna si assomigliano assai, nel comune conformarsi alla ben nota retorica della riforma cattolica. Se invece guardiamo al di sotto della superficie, scopriamo culture di governo dell'assistenza distinte, fatte di confraternite grandi a Bologna e di organismi ristretti a Firenze. La prima cultura era più adatta ad una città come Bologna dove le tradizioni e le istituzioni comunali si mantennero più a lungo, mentre la seconda era più adatta ad una società che compiva i suoi primi ma decisi passi verso l'assolutismo. Le culture di carità erano parimenti distinte. A Firenze le istituzioni caritative, come le confraternite, e le altre modalità di espressione della religiosità civica presentava tratti più clericali, mentre a Bologna si presentavano più laiche, una differenza che, come abbiamo sottolineato, portò a risultati molto diversi in particolare nella cura delle donne bisognose. Le differenze culturali, di governo e di carità di Firenze e Bologna sono poi amplificate dal divergere dei percorsi politici imboccati dalle due città fin dalla metà del Cinquecento.

¹⁹ R. Putnam, *Making Democracy Work: Democratic Traditions in Modern Italy*, Princeton 1992, p. 179.

Che direzione prende il concetto di *path dependence* in questo caso? Il governo repubblicano di Bologna e la religiosità civica e laica della città costruirono una rete di istituti che preservavano le responsabilità del comune medievale e della società civile. Centinaia di cittadini erano coinvolti nel compito di trovare ospitalità ai bambini abbandonati o rimasti orfani, e di reinserirli nella società una volta che fossero diventati giovani adulti. Il governo assolutista ducale di Firenze e il suo civismo, più legato alla chiesa, fecero invece nascere una rete assistenziale più autoritaria nei metodi e più parca nell'uso di volontari e di risorse statali. Non v'è quindi dubbio che i bambini fossero curati e tutelati meglio negli orfanotrofi e nei conservatori di Bologna. Ma allo stesso tempo, non ci sono dubbi che gli istituti fiorentini – più grandi, più efficienti, gestiti da magistrature che rispondevano al capo del governo – abbiano fornito un modello ai sistemi di beneficenza europei dei secoli successivi. Il modello delle confraternite “collegiali” che si trova a Bologna manteneva una burocrazia della beneficenza che coinvolgeva tutta la comunità civica e che era fondata sull'*ethos* comunale e repubblicano di origini medievali. Il modello delle confraternite “congregazionali”, riscontrato più spesso a Firenze, aprì la strada alla burocrazia razionale dell'assolutismo e a una società più disciplinata ed efficiente. Queste differenze sono le manifestazioni nel quotidiano di due culture di governo e di carità. Per enfatizzare il contrasto si può dire che le case bolognesi offrivano tutela in modo selettivo ai *cittadini*, mentre le case fiorentine la offrivano in un modo più generalizzato ai *sudditi*.